

Multiculturalità e Sport come Strumento di Integrazione

Multiculturality and Sport as an Integration Tool

Maria Grazia Villani

Università degli Studi di Napoli “Parthenope”
mg.villani@uniparthenope.it

Clara Di Somma

Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, Italia
Università degli Studi di Napoli “Parthenope”
clara.disomma@hotmail.it

Abstract

Il presente lavoro si pone l’obiettivo di analizzare, prima di tutto, gli elementi e le caratteristiche di una società, la nostra, sempre più multiculturale e di capire come e in che misura lo sport possa essere considerato uno strumento di integrazione.

Il termine multiculturalismo descrive una situazione in cui sono contemporaneamente presenti gruppi di persone di origini, tradizioni e culture differenti. Non è sicuramente un fenomeno nuovo, anche se negli ultimi anni ha conosciuto un forte sviluppo, in seguito alla crescita dei movimenti migratori, ma “rivoluzionario” è considerare lo sport, spesso vissuto come attività da svolgere semplicemente nel tempo libero, come linguaggio universale capace di unire e non dividere pensieri, colori della pelle, etnie, generi diversi.

Lo sport a tal proposito permette una comunicazione trasversale tra tutti i popoli, le religioni, ed etnie.

The present work aims to analyze, first of all, the elements and characteristics of a society, ours, increasingly multicultural and to understand how and to what extent sport can be considered an integration tool.

The term multiculturalism describes a situation in which groups of people of different origins, traditions and cultures are simultaneously present. It is certainly not a new phenomenon, even if in recent years it has experienced a strong development, following the growth of migratory movements, but “revolutionary” is considering sport, often experienced as an activity to be carried out simply in free time, as a universal language capable to unite and not to divide thoughts, skin colors, ethnic groups, different genres.

Sport in this regard allows a cross-communication between all peoples, religions, and ethnic groups.

Keywords

Multiculturalità, Sport, Integrazione.

Multiculturality, Sport, Integration.

Introduzione

La multiculturalità è la trascrizione oggettiva di una realtà di fatto, cioè la compresenza, su uno stesso territorio, di popoli diversi per etnia, lingua, cultura. In sé il termine non contiene giudizi di valori, si limita a registrare una realtà oggi sempre più diffusa, che vede diverse popolazioni insieme tra loro, senza che questo significhi e comporti necessariamente confronto, incontro, scambio.

A questo si lega anche il concetto d'integrazione. Che in generale, il termine, è riferito agli individui che denotano una coesione all'interno di un gruppo o di un aggregato, ovvero quanto il singolo componente partecipa al gruppo o quanto il gruppo sia disposto ad accogliere la partecipazione del singolo.

Per tali motivi, nel presente lavoro si cercherà di capire quanto lo sport possa essere considerato uno strumento di integrazione per eccellenza in una società multiculturale e come possa essere collocato nelle società a venire, come mezzo tramite il quale è possibile combattere tutti i tipi di discriminazione operata in base all'origine, al sesso o a qualunque altra circostanza personale. Bisogna riferirsi allo sport come contesto di esperienza di legame, aiuto, sostegno, solidarietà e responsabilità; si riferisce anche a esperienza dell'altro, confronto, scambio e dialogo (Besozzi, 2005).

Si porrà anche un particolare accento sulla situazione italiana, analizzando i riferimenti alla sport nella nostra Costituzione e il confronto con quella europea.

Si concluderà riportando una testimonianza di un immigrato che ha deciso di fare dello sport il suo lavoro in Italia e sarà interessante e, a volte, disarmante, capire attraverso le sue parole quanto sia difficile sentirsi a casa in un paese straniero.

1. La multiculturalità

Secondo le definizioni dell'Onu, sono circa 150 milioni gli immigrati che oggi si muovono tra i diversi paesi del mondo. Per questo il problema occupa uno dei primi posti nelle agende politiche dei governi e delle istituzioni internazionali, più di tutti in Europa e in Italia, dove i flussi migratori da effetto divengono, a loro volta, motore dei processi di globalizzazione (Aledda, 2006).

Ed è in questo scenario che prende forma in tutta la sua pienezza il concetto di multiculturalità, entrato nell'uso comune verso la fine degli anni Ottanta. Il termine in questione indica una società dove più culture, anche molto differenti l'una dall'altra, convivono rispettandosi reciprocamente e mantenendo ognuna la propria identità. L'idea, nata soprattutto in seguito all'intensificarsi dei processi di globalizzazione è che i diversi gruppi etnici, e le minoranze in particolare, pur avendo interscambi, conservino ognuno le proprie peculiarità, mantenendo il loro diritto a esistere senza omologarsi a una cultura predominante. Negli ultimi anni, tuttavia, sono emersi alcuni aspetti critici di questo modo di intendere l'integrazione, tanto da concludere che esso avrebbe l'effetto di escludere le minoranze, invece di promuovere la loro partecipazione alla società e alla cultura nazionale e transnazionale (Decarli, 2012).

Il multiculturalismo dovrebbe fondarsi, quindi, sul riconoscimento pubblico delle differenze, assumendo il principio di pari dignità di ciascuna identità culturale, cioè dell'eguale valore di culture diverse. La multiculturalità intende favorire le pari opportunità anche sotto il profilo culturale etnico. Non si tratta di constatare l'effettivo aumento della differenza all'interno delle società occidentali, bensì di ritenere che la differenza sia stata e sia adesso, un elemento molto evidente della vita sociale. Dunque il multiculturalismo si proporrebbe come "cultura della differenza" (Cesareo, 2010).

La cittadinanza multiculturale ha il dovere di spegnere, il rischio di conflitti tra le culture, senza pagare per questo il prezzo della rinuncia al mantenimento della libertà individuale e

del pluralismo sociale, attraverso una revisione dei meccanismi istituzionali che regolano il rapporto tra Stato e gruppi. Ma i rischi che incontriamo in una società multiculturalista sono molteplici:

- Il rischio di esasperare le differenze. L'enfasi su queste ultime può dar luogo a contrapposizioni di culture diverse che possono innescare processi di disintegrazione sociale, fino a fenomeni di neo-tribalismo.
- Il rischio di privilegiare alcuni gruppi rispetto ad altri, dando così luogo ad una distinzione tra quelli forti e deboli creando dei conflitti;
- Il rischio di prevaricazione all'interno del gruppo. Solitamente quando poniamo più gruppi sullo stesso piano, poniamo anche i suoi componenti su un piano di uguaglianza. Può dunque venir meno non solo la libertà del gruppo, ma anche la libertà nel gruppo.
- Rischio di cristallizzazione. Le strategie di regolamentazione della convivenza interetnica ispirata al multiculturalismo si riferiscono, come regola, ai gruppi già consolidati, affinché essi possano continuare ad esistere e quindi siano messi in condizione di riprodurre la loro specificità culturale e consolidare lo status quo non concependo la cultura come qualcosa in continua evoluzione.
- Rischio di una visione stereotipata dell'altro (Martinello, 2000).

In questo scenario le domande che sorgono giuste ed opportune sono: "l'uomo in quanto essere avente diritti che ruolo ricopre in una società in cui sembra così difficile trovare il proprio posto?" e ancora, "l'altro, in che modo è visto in una società volta da un lato alla globalizzazione e alla multiculturalità, ma dall'altro così attenta a preservare i propri valori e la propria identità?" e "quale strumento è possibile utilizzare affinché l'altro venga visto come ricchezza e non minaccia?". È, quindi, fondamentale una riflessione sulla figura dell'altro ed è, questo, senza dubbio uno degli argomenti che più di tutti ha animato la psicologia, ponendo l'accento sulla definizione del "non-io" come l'elemento necessario a formare il proprio "io"; ciascun essere umano ha bisogno dell'altro per diventare se stesso.

È questo il motivo che rende l'incontro con l'alterità estremamente importante e coinvolgente. Dall'incontro con l'altro nasce, infatti, un'esperienza emotivamente interessante, di cui l'esito è imprevedibile ma sicuramente utile all'arricchimento del proprio sé. Secondo Cesareo (2000) sono tre i modi con cui può essere intesa l'alterità:

1. assimilazione del diverso: l'alterità ritenuta come qualcosa che va quanto più e quanto prima eliminata, occorre pertanto attivare tutti gli sforzi possibili perché l'altro diventi uguale a me;
2. tolleranza del diverso: l'alterità costituisce qualcosa che va riconosciuta come tale ma può provocare disturbi e rappresentare una minaccia, per cui va tenuta sotto controllo;
3. valore del diverso: l'alterità considerata come qualcosa di positivo, utile sia per me che per l'altro, in quanto fonte di arricchimento individuale e collettivo.

Un'alterità, dunque, capace di suscitare in noi emozioni contrastanti e ambivalenti che possono andare dalla curiosità della conoscenza dell'altro, alla reazione di ripulsione di tutto ciò che non appartiene alla propria cultura (Cesareo, 2000).

2. Sport e multiculturalità

Sport e multiculturalità sembrano essere, apparentemente, due fenomeni che nulla hanno in relazione tra loro; la multiculturalità nata da profondi flussi migratori generati da bisogni dell'uomo profondi e da eventi storici che nulla sembrano spartire con lo sport, considerata attività che l'uomo svolge nel tempo libero e soprattutto inessenziale.

Si pensa allo sport in termini autoreferenziali, tendente all'isolazionismo. Ecco perché, nella prevalente monocultura sportiva, i termini multiculturalismo, relazioni multiethniche, migrazio-

ni di atleti, ecc. provocano reazioni e paure.

Nonostante questo, è necessario ricordare che lo sport, dal suo canto, è stato uno dei più potenti fattori di internazionalizzazione quando, dalla fine dell'Ottocento, il mondo era ancora 'locale'. Gli anglosassoni che si recavano nelle più lontane aree della terra divulgavano, come soldati, colonizzatori e imprenditori, il loro costume sportivo (Aledda, 2002).

Grazie ai giochi di squadra, gli inglesi riuscivano ad avvicinare maggiormente a se stessi le popolazioni con cui venivano a contatto. Il football, è stato forse il più potente fattore di anglicizzazione del mondo nella misura in cui ha coinvolto nella pratica le masse e, soprattutto, le classi proletarie. Dopo che i conquistatori di Sua Maestà hanno abbandonato le colonie, accanto alle forme del parlamentarismo britannico, come in India, per esempio, è sopravvissuto l'hockey, il polo e il cricket. Ma anche a Singapore, dove ancora oggi il club del cricket si colloca accanto alle antiche istituzioni governative britanniche. Nell'America Latina, a tacere di quella del Nord, più che le ferrovie realizzate dagli ingegneri inglesi, è rimasta la patologica passione per il football che ha contagiato irrimediabilmente le folle di quei paesi. Le classi dirigenti si riconoscevano nelle forme più sofisticate dello sport anglosassone, come il cricket, il rugby, il golf, la vela o il tennis. Lo sport moderno si è esteso talmente in profondità in tutto il mondo, da non esserci praticamente parte di esso che non ne sia stata permeata. Abbiamo parlato dell'Europa e dell'America ma non deve sfuggire che anche l'Africa è stata una grande fucina degli sport moderni che, attualmente, si sta rivelando come leader in sport come il calcio e l'atletica leggera. Quest'ultima considerazione ci consente di affermare che, se è vero, che nel patrimonio culturale di chi immigra esistono le discipline sportive universalmente riconosciute, esiste tra la società, impropriamente, detta "ospitante", e i migranti una avanzata base di dialogo. Se l'africano o l'uomo dell'est europeo o il mediorientale che entrano in una chiesa cattolica potrebbero trovarsi a disagio, altrettanto non accade per quello che scende in un campo di calcio o entra in una palestra o incrocia i guantoni. Le forme, le modalità, le regole dello sport sono le stesse del proprio paese.

Sotto il profilo fenomenico la relazione sport - flussi migratori si esprime in due aspetti principali. In primo luogo in rapporto ai problemi che gli immigrati possono incontrare nell'integrazione nei paesi di accoglienza, rispetto ai quali lo sport può agire positivamente per le ragioni suddette. In secondo luogo vi è uno specifico problema di migrazioni sportive internazionali, che si inserisce prevalentemente nelle migrazioni degli *skilled workers* e che, pur riguardando fasce abbastanza ristrette di soggetti, tuttavia oggi è divenuto un movimento internazionale. Esso è composto da giocatori di basket che dagli Usa si trasferiscono in Europa (e oggi, anche l'inverso), di calciatori che dall'America Latina e dall'Africa giungono in Europa, da giocatori di hockey su ghiaccio che dal Canada o dalla Russia prendono diverse direzioni del mondo occidentale, giocatori di baseball che dai Carabi vanno in Usa e in Giappone, da atleti africani che corrono per diversi paesi europei, ecc., ecc. Quest'ultimo fenomeno sta contribuendo a mutare la mentalità del mondo sportivo perché i "migranti" di questo settore, portatori di mentalità differenti in ordine ai problemi etici (si pensi al doping) e ai sistemi di lavoro e di allenamento, stanno contribuendo a riscrivere un diverso sistema di relazioni di lavoro e del sistema di diritti grazie anche alla dimensione internazionale delle agenzie e degli studi legali che li gestiscono (Aledda, 2006).

Quindi, nonostante la cultura tendenzialmente "patriottica" a cui l'Europa appartiene, è compito dei governi ricorrere a misure di integrazione e di dialogo con le comunità emigrate. Da quanto è emerso, tra quelle che solitamente vengono prese in considerazione per attuare questa politica vi è anche lo sport. L'Unione europea già dagli anni novanta, nelle sue risoluzioni a favore dello sport, non ha trascurato di raccomandare ai paesi membri l'utilità di questo strumento ed è stata proprio l'Unione europea ad effettuare alcuni interventi in direzione del riconoscimento dello sport come strumento di integrazione dei migranti. In particolare si ricorda la Raccomandazione del Comitato dei Ministri N. R (99) *sul Ruolo dello sport per la coesione sociale futura*, con cui si raccomanda agli stati membri di rafforzare l'impegno a favore di programmi sportivi pubblici nelle aree in cui risiedono gruppi di rifugiati ed emigrati per combattere la discriminazione razziale, raccomandazione ripresa con la Risoluzione della IX Conferenza

dei Ministri europei responsabili dello sport N. 2/2000 con particolare riferimento ai rifugiati, mentre con la N.4/2000 su *La prevenzione del razzismo, della xenofobia e dell'intolleranza nello sport* si incaricano le autorità nazionali di mettere a punto metodi efficaci per diffondere l'idea di eguaglianza attraverso le manifestazioni sportive, con particolare riferimento al calcio; la Dichiarazione di Istanbul, adottata in occasione della Conferenza sul contributo dello sport al dialogo interculturale tenutasi nella città turca il 10 settembre 2004. Infine va ricordata la *Resolution on Sport Immigrants* (81/4) (Chaker, 2004).

Partendo da tali presupposti, è chiaro che la sfida all'integrazione sociale è una delle questioni del futuro prossimo e lo sport si colloca, nelle società a venire, come mezzo tramite il quale è possibile combattere tutti i tipi di discriminazione operata in base all'origine, al sesso o a qualunque altra circostanza personale, comprese anche le situazioni di disabilità fisica e psichica. Bisogna riferirsi allo sport come contesto di esperienza di legame, aiuto, sostegno, solidarietà e responsabilità; si riferisce anche a esperienza dell'altro, confronto, scambio e dialogo (Besozzi, 2005).

3. Sport e multiculturalità: difficoltà italiane

Il Consiglio d'Europa definisce lo sport: "qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli" (Art.2 della Carta Europea dello Sport del Consiglio d'Europa).

La pratica sportiva supporta i giovani sia nei percorsi individuali, come attività di benessere psico-fisico, sia nel percorso di interazione sociale favorendo l'emergere di un modo di pensare e di vivere orientato alla convivenza pacifica e alla condivisione, lontano dai pregiudizi. L'ambiente sportivo permette ai giovani di misurarsi su un terreno neutro dove ciò che ha più importanza è il rispetto per se stessi, per l'avversario e per le regole del gioco e in cui la sana competizione e la collaborazione di squadra per un obiettivo comune sono i principali punti di forza. L'ambiente deve dunque essere un luogo che rispetta regole e fondamenti di base comuni, come il rispetto dell'altro, anche se "diverso" per sesso, età, religione, luogo d'origine, lingua, convinzioni personali, orientamento sessuale, provenienza sociale o economica. Il principio generale internazionalmente condiviso persegue l'integrazione degli stranieri nell'ambito sportivo e non solo. Infatti, come prescrive la Carta Olimpica all'art. 2.5 del capitolo 4, i Comitati Olimpici Nazionali (CNO) si impegnano ad agire contro ogni forma di discriminazione e di violenza nello sport. Tra i principi fondamentali della Carta vi è specificato che "il movimento Olimpico ha come scopo di contribuire alla costruzione di un mondo migliore e più pacifico educando la gioventù per mezzo dello sport, praticato senza discriminazioni di alcun genere e nello spirito olimpico, che esige mutua comprensione, spirito di amicizia, solidarietà" (Daher, 2014).

Nei documenti europei, quindi, l'integrazione viene considerata come uno dei dieci principali aspetti positivi dello sport, in antitesi anche alla discriminazione e al razzismo. L'impegno a lottare contro ogni forma di discriminazione si dovrebbe verificare sia attraverso specifiche azioni concrete e di dialogo, sia favorendo una cultura e una pratica antirazzista per promuovere lo sport come strumento d'integrazione e di superamento dei pregiudizi.

Nella Costituzione Italiana non c'è alcun riferimento diretto allo sport, né come diritto da tutelare, né come competenza da ripartire. Probabilmente ciò è dovuto alla volontà di sottolineare la differenza con l'ordinamento giuridico del fascismo che aveva fatto dello sport uno strumento di propaganda razzista, attribuendogli il compito di "perseguire il miglioramento fisico e morale della razza" come recitava l'art. 2 dello Statuto del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (Coni), approvato nel 1942. Quel riferimento alla razza venne eliminato solo nel 1999 con la legge di riordino del Coni. Considerando che nell'art. 3 della Costituzione si afferma con fermezza che non vi possono essere discriminazioni in base alla razza, si può dire che per circa cinquant'anni lo Statuto ha disatteso la Costituzione (www.coni.it).

L'Italia in passato è stato un paese di emigrazione, gli italiani emigrati tendevano a dar vita a squadre di calcio, lo sport nazionale, inizialmente riservato ai connazionali. Nonostante questa esperienza in Italia l'idea che gli immigrati portino con sé una "cultura sportiva" è decisamente tenuto poco in considerazione e questo forse anche a causa del pensiero comune che si riduce a considerare l'immigrato "di passaggio".

Che vi siano delle trasformazioni nel nostro paese non vi sono dubbi e di conseguenza è necessaria una continua innovazione delle politiche sociali. Lo sport come occupazione del tempo libero può fornire le risorse necessarie ai fini di un'aggregazione informale dei giovani. Infatti attraverso attività sportive, ludiche e ricreative si può favorire la costruzione dei processi di apprendimento, costruzione e trasmissione di identità inclusive solidaristiche, di riconoscimento e rispetto di un territorio. Lo sport può fungere da mezzo per una società integrata.

Si riporta, testualmente, parte di una intervista riportata negli atti del XV congresso del Panathlon International, per meglio comprendere le dinamiche di un immigrato che vuole inserirsi nello sport italiano. L'intervista è rivolta a M. C., giunto a Cagliari dal Marocco, con un permesso di soggiorno per praticare il pugilato professionale. L'intervista così recita: *"Lo sport nel proprio paese, ricorda M.C., era in qualche modo più genuino. Si era mossi dalla passione per la pratica sportiva che, comunque, veniva svolta con più sacrificio: occorreva, per esempio, recarsi a piedi nei luoghi deputati alla pratica sportiva e non con i mezzi di trasporto abituali nel mondo occidentale (talvolta il caldo rovente rendeva talmente morbido l'asfalto dove si camminava quasi... affondando), l'alimentazione dei ragazzi era in genere assolutamente insufficiente a sostenere lo sforzo fisico (talvolta i pugili ironizzando, nel bel mezzo dell'allenamento, amavano illudersi che avrebbero recuperato le energie profuse con un abbondante piatto di lenticchie che, pur essendo povero, tuttavia conteneva del ferro e sembrava perciò soddisfare allo scopo). Le motivazioni che solitamente presiedono alla pratica sportiva occidentale erano loro sconosciute. Così la ricerca esasperata della forma fisica, l'essere in linea (la pancia in quei paesi è uno status symbol in quanto indice di benessere) come pure lo scarico dello stress, malattia tipicamente occidentale, e la ricerca della socializzazione, sono assolutamente sconosciuti in quel tipo di società. Tuttavia gli immigrati sono portatori di un modo di praticare lo sport più "serio". Da ciò si comprende come sia completamente opposto l'approccio alla pratica degli sport nel mondo occidentale. In primo luogo si pone sicuramente l'esigenza di inserirsi nella società. Poi l'eventualità di guadagnare qualcosa dallo sport. Solo successivamente incominciano a insinuarsi le ragioni che portano a fare lo sport nel mondo occidentale, che sono strettamente legate alla possibilità di chi riesce a trovare il tempo di farlo. Mantenere la forma fisica ("ho la pancia da quando sono venuto in Italia!"), scaricare anche un certo stress che si incomincia a creare in una società che rende poco agevole il tuo inserimento, che non facilita il funzionamento dei tuoi modelli di comunicazione. In ogni caso lo sport è utile perché aiuta a comprendere e a comprenderti. Spesso occorre fare un grande sforzo per ridere alle battute che si fanno qui e bisogna controllarsi dal fare le tue che qui non farebbero ridere. Le modalità di comunicazione attraverso l'ironia che sono essenziali in tutti i tipi di società e che, fatte di allusioni e di rinvii a situazioni e pensieri condivisi, emergono e sono segno in ultima analisi di una sintonizzazione di fondo su certi valori basilari, rischiano di tagliare fuori pesantemente gli immigrati. E allora è meglio ridere alle battute altrui e non fare ricorso alle proprie. Così pure occorre prestare attenzione che i discorsi non escano dai binari del politicamente corretto: "All'inizio trovavo incomprensibili le lunghe conversazioni fatte dai miei compagni di sport sui gatti, per esempio". È ovvio che società nelle quali gli animali domestici sono spesso concorrenziali nella ricerca del sostentamento con gli uomini, questi ultimi dimostrino diverse sensibilità rispetto a questo problema; e allora è d'obbligo tacere e cercare di capire. E evidente che tutto ciò fa parte di quel processo, definito dai sociologi americani, come ansietà di assimilazione. Certo le differenze esistono ed emergono. Alla fin fine non sei proprio trattato alla pari con chi è del posto. Piccole discriminazioni nelle conversazioni, nelle piccole attenzioni quotidiane comunque esistono. Talvolta esse si rivelano anche nel trattamento economico quando nello sport circolano compensi, così pure nella disparità delle sistemazioni logistiche*

quando si va in trasferta. Ma sono comunque piccole cose che l'immigrato mette nel conto e sulle quali non fa storie perché più grandi si rivelano alla lunga i vantaggi dell'accettazione. Questi, in particolare, si risolvono nel non guardare le differenze religiose, nel non dare importanza ai piccoli gesti quotidiani legati ai diversi costumi, a non dare peso ai fatti di cronaca dei paesi di origine che spesso turbano l'opinione pubblica occidentale (salvo riconoscere che l'abbattimento delle Twin Towers di New York nell' 11 settembre del 2001 ha creato notevoli problemi alla comunità musulmana che ancora non sono superati) e a non considerare affatto il tipo di regime politico dal quale l'immigrato proviene”(atti del XV congresso del Panathlon International, 2005).

L'intervista continua ma quanto riportato dimostra quanto lo sport sia utile per attenuare gli effetti delle discriminazioni, in quanto, nello sport, soggetto migrante e soggetto residente sono sullo stesso piano e questo favorisce un dialogo diretto e, soprattutto, contribuisce ad abbattere pregiudizi e impedisce la nascita di stereotipi sul conto degli stranieri.

In uno scenario ancora non ben chiaro e definito, l'Italia sta cercando, comunque, di agevolare la vita degli immigrati mettendo in piedi iniziative che cercano di abbattere le barriere di pregiudizi. A tal proposito è bene ricordare che dall'anno 2013, è stata avviata dal Coni insieme al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali un'iniziativa che si chiama "Sport e Integrazione": la vittoria più bella". Si tratta di un progetto per la promozione delle politiche di integrazione nello sport con il fine di contrastare le forme di intolleranza e di discriminazione razziale. Ciò che viene proposto è un "percorso di evoluzione culturale attraverso il coinvolgimento attivo e concreto del mondo scolastico e sportivo di tutto il territorio nazionale attraverso la diffusione dei contenuti del 'Manifesto dello sport e dell'integrazione'.

È sicuramente merito di questa ed altre iniziative e attività se si comincia ad intravedere la reale possibilità di partecipazione piena allo sport per gli stranieri partendo da un obiettivo comune: "che la pratica sportiva venga realmente resa possibile a chiunque in quanto fondamentale per il benessere della persona sia dal punto di vista fisico che psicologico".

Conclusioni

In un mondo che sta crescendo nella direzione di una società globale, che riduce le distanze, lo sport, in confronto a tutti gli altri ambiti sociali, parla una lingua universale che più di ogni altra è capace di unire. Crea comunanze tra gli uomini e li pone in comunicazione, a dispetto di tutte le differenze nazionali, politiche e filosofiche, e contro tutte le discriminazioni religiose, di razza e di sesso. Lo sport, quindi, costituisce un genere di linguaggio, comprensibile a tutti, con caratteri di universalità fino a farne un linguaggio di comunicazione e aggregazione delle masse (Aledda, 2006). Lo sport costruisce simboli espressivi e fa parte a pieno titolo della cultura. Si tratta sempre di più di un linguaggio comunicativo che cambia al mutare della società e che attiva anche differenti modalità comportamentali. In questo senso lo sport si colloca come possibile mezzo attraverso il quale è possibile attuare un processo di socializzazione di individui che siano uomini o donne, che vi siano minoranze etniche e immigrati, e dove sussistano diversità di ogni tipo (Porro, 2001).

Riferimenti Bibliografici

- Aledda, A. (2006). Multiculturalità e sport. *Atti del XV Congresso del Pentathlon International* (p. 21. 39).
- Aledda, A. (2002). *Sport. Storia politica e sociale*. Società stampa sportiva, Roma.
- Atti del XV congresso del Panathlon International, 2005, Parma.
- Besozzi, E. (2005). *L'esperienza dello sport tra regole e competizione*. Feltrinelli, Milano.

- Carta Europea dello Sport del Consiglio d'Europa (Art. 2).
- Cesareo, V. (2010). *Pluralismo culturale, multiculturalismo e interculturalismo*. Franco Angeli Editore, Milano.
- Cesareo, V. (2000). *Società multiethnica e multiculturalismi*. Vita e Pensiero, Milano.
- Chaker, A. N. (2004). Good Governance in Sport. *A European Survey*. Ed COE.
- Daher, L. M., (a cura di), (2014). *Migranti di seconda generazione, nuovi cittadini in cerca di un'identità*, ERMES.Servizi Editoriali Integrati S.r.l., Roma.
- Decarli, G. (2012). *Diritti Umani e Diversità Culturale*, SEID Editore, Firenze.
- Martinello, M. (2000). *Le società multiethniche*. Il Mulino, Bologna.
- Porro, N. R. (2001). *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma.